

Carta delle donne Quando giustizia non vuol dire «avere diritto»

Vogliamo che la vita quotidiana delle donne invada il governo e le istituzioni, diventi per loro materia incombente, li obblighi ad incampare in essa. Condividiamo l'Ino in fondo queste parole di inconsueta trasparenza d'espressione e correttezza.

Le Carte delle donne, proposta delle donne comuni, per la sua impostazione e per il metodo itinerante con cui sta realizzando nel concreto il suo cammino (sarrebbe interessante e importante avere testimonianze «anatoliche» di questo percorso), si sta rivelando un grande stimolo generatore di riflessione

culturale e politica, un punto di riferimento su cui confrontare esperienze, pensieri, progetti. Dall'esperienza del Tribunale 8 marzo viene l'urgenza di porre all'attenzione un aspetto che è anche esso pezzo di quel «no diretto con la vita quotidiana» che è finalità e sostanza dell'operaio stesso del Tribunale 8 marzo, portatore di lavoro proposto dalla Carta.

Mi riferisco al nodo del rapporto cultura-giustizia-diritti. Quale giustizia esiste nei fatti per le donne? Quali le radici di una persistenza di discriminazione nei loro con-

fronti, anche in una realtà legislativa che a livello teorico si è proposta di superare una realtà sessista?

Quando nella terza sessione del Tribunale 8 marzo abbiamo affermato che anche il diritto ha un senso, abbiamo inteso denunciare che esiste una specificità di discriminazioni nell'esperienza delle donne precede, accompagna, segue ogni iniziativa di donne in questo campo. Specificità che è la manifestazione culturale concreta del permanere di un pregiudizio nei confronti delle donne che fa sì che le persone, le istituzioni che entrano in contatto con la donna che esercita positivamente il suo diritto di giustizia, costituzionalmente garantito, esprimano ciò che viene da sé, comprensamente, ai teggiamenti, azioni sostanzialmente omogenei alla cultura di chi ha messo in opera la discriminazione o violenza che sia, una sorta di «malfa maschile».

E così nei commissariati può capitare e, non di rado, che la donna picchietta su senta insorgente ad avere comprensione per ciò che ha compiuto. Il contrario, il contrario dell'ottuso: è così che negli ospedali, la donna che porta nel suo corpo i segni della violenza che ha subito, viene dichiarata guaribile in un numero di giorni che «casualmente» non supera il numero di quelli necessari a far scattare la classificazione d'ufficio; è così che spesso gli

stessi avvocati, pagati dalle donne per la loro difesa, non «entrano» nelle ragioni delle donne e conducono così una difesa che amputa una parte della loro realtà, non danno importanza a pregi della loro vita, certo non indifferenti alle vicende che le riguardano; è così, ancora, che le sentenze che includono processi penali attuano una sistematica discriminazione dei reati commessi contro le donne da una fattispecie dell'utroso più grave ad una meno grave. Esempi recentissimi evidenziano questa preoccupante tendenza. Che dire della sentenza del rogo dei Torrione, in cui si sono assolti per «insufficiente prova» dall'accusa di tentato omicidio nei confronti di una delle ragazze, quella rimasta miracolosamente quasi illesa, i due imputati che hanno dato fuoco alla loro casa?

Per converso, ad una logica giustificazionista per l'uomo, corrisponde un processo di colpevolizzazione della donna. E questo succede, come è noto, nel processo di violenza sessuale. E di questi giorni il caso di Giuseppina Peluso, che si è vista definire, con rilevanti conseguenze per la vecchiaia, la sua legge di difesa, come «una donna che commetteva contro lei un reato di violenza sessuale. Strano destino, quello delle donne, in que-

ste tristissime occasioni: se non si difendono, si indaga, non avendo scrupoli di violare un sacrosanto diritto di riservatezza, sulla loro vita privata, per vedere, in ultima analisi, se non «c'è stata», se si difendono, scatta l'ipotesi di eccesso di difesa».

La disparità culturale che è spia di una diseguaglianza di potere. Potere in che senso? Quando si parla di potere, si intende riferirsi solitamente al potere politico. Ecco, però, altro non è che un aspetto del potere in senso generale. L'analisi etimologica di questa parola ci svela i termini complessivi di questa realtà: potere significa poter essere, poter fare.

La realtà di molte donne che si rivolgono alla giustizia, imbarazzandosi in un diritto pensato e in rapporto ad una logica maschile, soprattutto nella sua fase applicativa, rivelò una condizione di «non poter essere».

Per l'attenzione sull'aspetto del rapporto delle donne con la giustizia, significa entrare nel cuore della cultura patriarcale, significare operare alla radice della diseguaglianza sessista, significa dare una positiva risposta a una istanza che faceva parte della lingua che, nel suo nome paradossalmente vengono perpetrare.

Gioia Longo

LETTERE ALL'UNITÀ'

Come procedere per chiedere al ministro Nicolazzi i «danni biologici»?

Egregio direttore,
desidererei chiedere, attraverso il suo giornale, a qualche avvocato specialista in materia, come procedere per chiedere i «danni biologici» allo Stato italiano o al ministro Nicolazzi stesso.

Sono sfibrata da 3 anni e conduco una vita d'inferno. Ad ogni scadenza di proroga, ad ogni rinvio, vivo in perenne stato di ansia, con conseguente comparsa di malattie psicosomatiche: attacchi di angina pectoris, insomma etc. Sono certa che moltissime persone che vivono il mio stesso problema riscontrano questo danno alla salute causato dall'inettitudine del ministro preposto a risolvere il problema abitativo in Italia.

LUIZA ROSSI
(Milano)

«Fughe di amore con al ritorno botte...»

III.ma redazione,
sono una ragazzina di 15 anni e vi scrivo perché vorrei fare una proposta: abbassare la maggiore età da 18 a 15 anni.

Fughe di amore con al ritorno botte sonore dai genitori. È passato l'8 marzo e le signore «femministe» non hanno perorato la nostra causa. Spero che attraverso la mia lettera qualcuno ci aiuti.

PATRIZIA SARRA
(Genova)

Il più alto contributo che possono dare i compagni di più lunga esperienza

Caro direttore,
ho deciso di scriverti perché è da un po' di tempo che sto riflettendo sulla sensazione di insufficiente dinamicità che c'è nel nostro partito visto dalle Sezioni e dagli iscritti. A Firenze abbiamo deciso di rinnovarlo, innestando sul trono originario e tradizionale i nuovi elementi che scaturiscono dalle grandi contraddizioni della nostra epoca.

Abbiamo varato una piattaforma elaborata di alto livello: la Carta delle Donne, il Piano per il Lavoro, la Conferenza sulla Giustizia, sulle Partecipazioni statali, il Piano di riforma della struttura del Partito e la Convenzione sui mass-media. La sensazione però è che, all'interno del trono tradizionale del movimento operaio, ci siano forze che non sono convinte della necessità del nuovo, che sono incerte sul trapianto.

Nel Pci nessuno ha mai fatto questioni personali ma si sono vissuti questi passaggi con grande carica ideale, profondo senso di responsabilità, grande attaccamento all'unità del partito. Il contributo attivo al rinnovamento dei gruppi dirigenti dei compagni che hanno maggior prestigio e più lunga esperienza, è il più alto e nobile contributo che essi possano dare all'unità, alla forza, al futuro del Partito e al rinnovamento del Paese.

Nel Pci, a tutti i livelli, esiste la generazione dei trent'anni, i primi che più volte hanno dimostrato di grandi capacità dirigenti, di forte conoscenza del nuovo che emerge dalla società e che è pronta ad assumere ruoli e più elevate responsabilità. Esistono anche nella società intellettuali, tecnici, quadri dirigenti che guardano con interesse al Pci e possono diventare intellettuali, tecnici, quadri comunisti.

O si va avanti in questo senso oppure io vedo davanti a noi due rischi:

1) quello di una fuga verso il lavoro produttivo delle forze migliori (sono dirigenti capaci e sia il pubblico sia il privato ne hanno bisogno) per cui poi il rinnovamento si farà con i «meno migliori»;

2) quello di insoddisfazioni e frustrazioni e processi che logorano l'unità del Partito o disperdonano una parte delle sue energie.

Sono preoccupazioni eccessive? E un'analogia distorta?

ALBO FREGOLI
(Segretario della Zona Pci Valdichiana Senese)

«Un collegio come quello... non ricava da una sorda un mutismo assoluto»

Signor direttore,
l'Oscar vinto dall'attrice sordomuta per la migliore interpretazione femminile di «Figli di un dio minore», mi ha nel contempo rallegrato e delusa, perché se è positivo portare all'attenzione dell'opinione mondiale la vita sommersa dei non-identificati anche un'apprezzabile realizzazione presentando una immagine del sordo riduttiva e non veritiera.

Dalla stampa ho scoperto che la protagonista in questione è sorda, quindi sorda e muta, muta nel senso che non può emettere non dico una parola, ma neppure una vocale, una sillaba o una interiezione. E qui comincia la paradosa, dal momento che il mutismo pure non è riscontrabile neanche nel sordo più analfabeto, il quale può muovere benissimo le labbra ed emettere le articolazioni verbali, sia pure con voce gutturale e una grammatica sgangherata: un collegio americano per audiolesi, progettato nel 2000, con tanto di piscine e strumenti di recupero d'avanguardia, che ricava da una sorda un mutismo assoluto è quanto mai tortuoso e sconcertante! E una storia che offre la nostra sordità in qualche modo identificabile, arbitrariamente col mutismo, può indurre la gente ad evitare i sordi, ritenuti individui senza storia, senza vita interiore, e privati della capacità di parlare. Il che aggrava la nostra emarginazione, già tanto pesante.

Ci sono, è vero, dei casi angosciosi in cui il mutismo deriva esclusivamente dalla sordità contratta nella primissima infanzia. In questi casi siamo di fronte a vere e proprie defezioni operate, a scelte errate, ad arretratezze delle tecniche di recupero che sono tardive, e basate forzosamente sulla segregazione del bambino sordo in istituti-lager, che ostacolano l'apprendimento delle labilità, e inducono una assuefazione cronica e irreversibile, preferenziale e affettiva, verso il linguaggio gestuale, con impoverimento progressivo del vocabolario, dei contenuti culturali e della pronuncia verbale. Abbiamo comunque prodotto finale un bambino sordo reso anche muto a causa delle insolvenze della società. Questo bambino si poteva salvare con la precoce diagnosi della sordità in fase neonatale, che avrebbe ridotto la sordità con interventi protesici e lo avrebbe soprattutto in tota al mutismo mediante l'integrazione sociale, l'inse-

rimento nelle scuole pubbliche, accuratamente assistito da efficienti «équipes» psico-fonologopediche, da insegnanti appositamente formati nell'insegnamento di bimbi audiolesi e da genitori doverosamente coinvolti dai Usli nella gestione dell'handicap.

L'Ente nazionale sordomuti da sempre avanti proposte pseudo-scientifiche basate sulla politica delle elemosine, della aggregazione, del gesto, mortificando il concetto di diritto e riuscendo col conservatorismo più arretrato a far sì che alle porte del 2000 il percentuale di analfabetismo tra sordomuti stabilisi ancora sul 99%.

Da poco è sorta la Fiadda, associazione di genitori di audiolesi che privilegia invece proposte e criteri di ricupero più razionali ed avanzati. Tutti coloro che credono nell'autonomia nel progresso intellettuale degli audiolesi e mirano a muovere gli ostacoli di un cammino verso libertà, l'oralismo e il conseguente sviluppo intellettuale dei non udenti, guardano con speranza alla Fiadda. Se i genitori vengono messi in condizioni di gestire con criterio i sorditi dei propri figli, sparirà definitivamente il mutismo indotto dalla sordità trascurata e male gestita.

Bisogna aiutare le famiglie anziché le congregazioni religiose e le associazioni che spiegano sul «handicap». ANNA M. BENEDETTI (Roma)

Sacchetti di plastica: per educare la gente occorrono generazioni

Spettabile redazione,

esprimi il mio disappunto per la lettera di signor Giorgio Ruffini pubblicata sul numero 9/4.

Il signor Ruffini ha dichiarato, nella sua lettera, di non voler rinunciare alla comodità futile e dannosa della borsa di politeine, dimostrandone di non essersi reso conto dell'attuale situazione ambientale e dell'ulteriore danni che pure tale prodotto.

Limitandomi a dire che buttando le borse nella pattumiera si risolve il problema dell'immobilizzazione dei sacchetti, ho rassicurato che non tutti siamo uguali e che per educare una popolazione come la nostra occorrono tempi quantificabili in generazioni perciò insostenibili.

Forse il signor Ruffini ignora che una grossa percentuale delle discariche di rifiuti (abbio e non) si trova lungo fiumi e torrenti, che ad ogni piena le acque rubano, a queste grosse quantità di rifiuti biodegradabili e non (la maggior parte dei «non» sono borse di plastica) seminandoli lungo il percorso e versandoli in mare.

MAURO LAMBERTINI (Bologna)

Due insieme ma da diverse città

Cara redazione,
siamo due amiche cecoslovacche e vorremmo corrispondere, magari in inglese, con ragazzi e ragazze italiane. Abbiamo diciassette anni e siamo appassionate di musica pop, moda e di ballo. Facciamo collezioni di riviste di moda e di foto e poster di cantanti e gruppi musicali più popolari.

LIANA HUDECKOVA
Bezrucova 493, 274.01 Slany

EVA KUCEROVA
Dvoulety 23, 748.01 Hlučín
(Cecoslovacchia)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringrazi ziamo:

FRANCO ASTENGO, Savona;
GIORGIO COLOSIMO, Salice; ANTONIO CRIVELLA, RI, San Germano Verz., N.M.; REGGIO EMILIA; GASTANO DI PINTO, Bisceglie; GIOVANNI TOZZI, Giovecca di Lugo; GIOVANNI SOAVE, Roccanovara; SERGIO MORES, Sassari; ANTONIO VENTURELLI, Cortenuova; VITTORIO SPINA, Bologna; FRANTISEK VLACH, Praga; FRANCESCO ELVIA, Udine; GIUSEPPE CASTALDI, Chiussi Pesi; ATILIO BIANCO, Savona; GIANFRANCO INTROZZI, Milano; MARCO TONDELLI, Novellara.

GEMELLI, ASTOLFI e altre due firme illeggibili di delegati del Consiglio di fabbrica della Marini di Pomezia - ricerca farmaceutica («Dai noi il diritto allo sciopero non è sufficiente», dice il presidente); BRUNO MANICARDO, MODENA. La protesta consapevole e irresponsabile del figlio gravemente malato ha scatenato un'indignazione malgrado tutti i moderni mezzi scientifici e le leggi di preventione finalmente anche gratis. È doloroso e dovrebbe comportare pene dissuasive e risarcitive adeguate per gli autori e per chiunque sia istigatore, ingaggiando alla «sanatoria della vita» eccetera); GIORGIO DEL CRISTALLO, Milano («Le banche spese finanziarie i progetti del fanatismo edilizio degli inquinatori. Dobbiamo creare le Banche Verdi; perché i risparmi e i capitali vengono utilizzati solo per iniziative in sintonia con la tutela dell'ambiente»).

TEURO DI STAZIO, Roma («Tutto il Parlamento è impegnato nella commemorazione del cinquantenario della morte di Gramsci: perché non si trova la maniera di pubblicare una parte o tutta l'opera a prezzi veramente accessibili per tutti?»); GIANCARLO ZECCHI, MELEZ («Voglio segnalare che con la nuova circolare del ministero del Lavoro gli invalidi psichici non hanno più diritto al collocamento obbligatorio. Grazie De Michelis»); IGOR ROSSI, Siena («Sono vere e proprie vessazioni le varie imposte che si pagano sulla bolletta della luce, del gas, del telefono eccetera, le quali fanno sì che il piccolo utente — che si parla — si affanna a voler tutelare — in realtà — poi resiste penalizzato»); LIO LATELLA, Roma («Parlate ancora di Pauline Cooper, la ragazza condannata a morte. Richiamate l'attenzione generale su questo ennesimo fenomeno tutto

Scritte lettere belli, indicate con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che la voce sia menzionata nel proprio nome ce lo precisa. Le lettere di fine pagina e le sigle di firma leggibili e che recano la sede indicazione «in gruppo di...» non vengono pubblicate, così come non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti per brevità.

ATTUALITÀ Est-Ovest: gli intralci nella vicenda delle visite ufficiali

Berlino, il compleanno di una città divisa



I festeggiamenti
nei due territori,
i cui primi insediamenti
risalgono a sette secoli
e mezzo fa, restano
per ora distinti.
Dopo il rifiuto di
Honecker, la parola è
al borgomastro Diepgen



Kohl alla cerimonia del 30 aprile pronuncerà il discorso ufficiale nella sua funzione, istituzionale, mentre Honecker avrebbe dovuto tacere; non si sarebbe ascoltato, com'è della Rdt. Avrebbe dovuto dunque, Honecker, accettare i legami, più che particolari, di quella parte della città che la Repubblica federale? Avrebbe contraddetto alla tenacia con cui da sempre la Rdt — come l'Urss — contraddiceva il diritto di autonomia e di diritti umani, nega quei legami. A sua volta, l'adesione di Diepgen alla cerimonia statale indetta dalla Rdt, con la partecipazione certa di militari in divisa dell'esercito della Rdt (secondo lo status Berlino Inter) rimane smiluzzata da forze armate tedesche, potrebbe significare l'accettazione da parte del borgomastro di una realtà diversa da quella in cui si era cresciuti. Kohl non riconosce e salutare come suo collega il borgomastro di Berlino-Rdt, Erhard Krack, giacché, secondo la Costituzione di Berlino ovest, tutta Berlino (la «Grande Berlino») è governata da un solo borgomastro, il suo, e il borgomastro Krack è come il sottosegretario della Repubblica federale a Berlino-Rdt, ma si riconosce anche il riconoscimento della sua appartenenza alla Repubblica federale, come si è visto.

Il mutismo di Kohl, come si è visto, è dovuto alla difficoltà di presentarsi alla visita di Honecker a Berlino ovest, non per la sua ostilità nei confronti di Honecker, ma per la sua ostilità nei confronti di Berlino ovest, che non è stata riconosciuta come una realtà diversa da quella in cui si era cresciuti. Kohl non riconosce e salutare come suo collega il